

Nei momenti più difficili osare, provare, rischiare



Pubblichiamo la parte conclusiva della presentazione del Rapporto sulla città 2014, del presidente dell'Ambrosiano, Marco Garzonio.

DI MARCO GARZONIO

È la grande metafora della ricerca di una via altra quando si è travolti dalle difficoltà. Si stacca, si crea discontinuità rispetto al passato prossimo e più recente, ci si spoglia di ciò che non è essenziale. Come dicevano (e dicono i mistici) e come hanno insegnato molti maestri spirituali del dopoguerra in Italia, in Francia, in Germania, in America Latina: si fa deserto dentro di sé, cioè si creano gli spazi per prestare ascolto alle cose vere, all'altro, ai bisogni, per porre a misura dell'esistenza propria e della comunità solo ciò che è essenziale. Detto nel linguaggio dell'Expo: ci si nutre, anche se di qualcosa di diverso rispetto al cibo noto e conosciuto (potere, danaro, carriera, conquiste, affermazioni dell'io e dei gruppi), ci si carica di energie nuove, magari sconosciute. E allora si può incominciare ad aspirare a vivere una vita nuova, a progettare, a costruire in funzione dell'uomo e della sua liberazione dai bisogni.

Il cambio, in corsa, è difficile, molto difficile: non vanno sottovalutate le implicazioni e non v'è da costruirsi realtà immaginarie. Si tratta, però, di esser molto realisti, alla maniera ambrosiana. E, secondo l'antica tradizione della città, che s'è sempre rinnovata nei momenti più difficili, osare, provare, rischiare. Pungolati anche dalla crisi, abbiamo davanti, infatti, la sfida di un mutamento di rotta, di un autentico capovolgimento di 180 gradi, di una trasformazione, di un cambiamento della mentalità corrente, di una conversione, di una metanoia, detto in termini religiosi; nel lin-

guaggio della psicologia, di una catastrofe per l'io, intendendo l'espressione secondo l'etimologia: un rivolgimento della visione, della prospettiva, rispetto alla tendenza a ripiegarsi su se stessi, nefasta sindrome dell'autosufficienza. Ma è una rivoluzione copernicana, autentica e salutare: la premessa d'ogni azione futura. Per crederci, spendersi, giocare tutto in essa, per metterla in pratica bisogna deporre i panni di don Abbondio e, dandoci quel coraggio che abbiamo dentro ("energia per la vita", non dimentichiamo-

lo mai, è la nostra: l'interiorità, la spinta a realizzarci, a guardare in alto, oltre!) e che forse crediamo di non possedere solo perché non l'abbiamo mai sperimentato a sufficienza, esercitare una virtù: la perseveranza. Nella tradizione ambrosiana la parola ebbe una grande fortuna nel momento dell'Unità d'Italia. Corsi e ricorsi della storia: eravamo un Paese agricolo, sottosviluppato, con un'industria che muoveva i primi passi grazie ai primi grandi collegamenti con gli esempi europei e all'intraprendenza di chi subito istituì il Politecnico, le Cento Città che dividevano più che unire ma che erano segno di vitalità plurale, una Chiesa contro (quella ufficiale, politica, della Santa Sede: perché cooperative bianche, leghhe, banche, casse rurali, associazioni sindacali e di mutuo soccorso in particolare a difesa delle donne che allora, soprattutto in Lombardia, riempivano filande e laboratori, preti di frontiera stavano tutti insieme dando corpo alle strutture di un fervido solidarismo cristiano) e nel 1881 ospitammo l'Esposizione Universale. Sì, proprio la prima Expo. E si

pubblicava a Milano un quotidiano: *La Perseveranza*, un simbolo per le battaglie dell'epoca, della dialettica sociale e della battaglia politica, dello scontro fra conservatori e forze aperte al nuovo. Ecco, Milano non è solo fantastiche naturali e leonardesche vie d'acqua che ne

han fatto la fortuna, ben prima di quelle immaginate per l'Expo 2015, ma è anche un poderoso e ramificato fiume carsico che nutre - di nuovo il linguaggio aiuta -

e dà alimento ed energie per ripartire quando ci si è fermati. Antonio Greppi, sindaco della Ricostruzione, diede nome a quel poderoso sforzo seguito alla Resistenza e alla Lotta di Liberazione con un volume dal titolo che è un programma *Risorgeva Milano*. C'era un fatto storico preciso, che aveva portato alla Costituzione Repubblicana e di lì a poco al boom economico. Ma in quell'imperfetto del verbo era ed è racchiusa una continuità, un'azione che può, che deve proseguire. Come si usa nel linguaggio dei racconti, nei miti, nelle storie: patrimonio culturale e ammaestramento di vita, storia e prospettiva, prassi e sogno, enunciazione e catarsi. Forse quel libro si può continuare a scriverlo a più, anzi a tantissime mani.

